Donne e identità

Il nome del marito come impronta digitale?

Mentre le donne si interrogano da anni sulla loro identità di «persone» e anche su quella conquistata nel campo sociale e politico, c'è chi non ha dubbi: il ministro dell'Interno Scalfaro. Per lui una identità solare viene alla donna sposata o vedova solo dal marito: e lasciamo da parte il drappello di nubili per le quali ci si deve contentare di adattamenti e ripieghi. L'Identificatore, il Rivelatore di personalità femminile è il coniuge, che dà il suo cognome alla donna al momento del matrimonio.

Ad una interrogazione parlamentare che chiedeva appunto al ministro se non ritenesse contrario ai principi del nuovo diritto di famiglia l'aggiungere sui documenti delle donne il cognome del marito, Scalfaro ha così risposto: «Il cognome del marito è parte integrante degli elementi identificativi della persona interessata e pertanto viene legittimamente indicato nel frontespizio della carta d'identità che è documento valido per l'espatrio in alcuni paesi». Aggiunge che «l'interpolazione fra i due cognomi del termine coniugata è necessaria per evitare confusione fra persone che possiedono dalla nascita un doppio cognome e persone che acquisiscono il secondo a seguito del matrimonio».

Chiaro? Per niente. Se si decidesse che ogni cittadino, maschio o femmina, è portatore solo del suo cognome di nascita, sia questo singolo o doppio, quali equivoci si creerebbero? Potremmo mai immaginare che il collega Barbiellini Amidei è Barbiellini da ragazzo e Amidei da coniugato? Perché, dunque, per le donne ci si tormenterebbe nel dubbio? Un cognome solo per tutti, quello della nascita, e chiarezza (oltre che giustizia) sarebbe fatta.

Ma il ministro deve immaginare scene drammatiche di questo tipo: la Thatcher alla frontiera non viene riconosciuta finché non si chiarisce che è moglie di mister..., Valentina Tereskova si affanna a raccontare, perché si capisca chi è, che ha volato nel cosmo da sola e senza marito. Per restare in casa nostra la stessa sorte capita a Carla Fracci, a Lucia Bosé, a Sara Simeoni, Milva e ognuno metta il nome che gli viene in mente. Un marito-rivelatore non possono esibirlo? E allora è fatale l'amletico dubbio: «Chi sono?».

Giocando con il passato — spero si capisca l'ironia — possiamo immaginare volta a volta l'imbarazzo di Ada Negri, Francesca Bertini, Sibilla Aleramo davanti a un poliziotto che chiede loro i documenti. Scrittrici, attrici, scienziate, cantanti, sportive, eroine... Sì, ma coniugate in...? Solo rispondendo a questa domanda potranno essere riconosciute. Insomma, un marito è meglio delle impronte digitali.

Alla seconda richiesta, e cioè se non giudicasse corretto, non volendo togliere il cognome del marito dai documenti delle donne, applicare quello delle donne ai documenti del marito, il ministro Scalfaro ha risposto che la legge non prevede questa disposizione ed ha aggiunto che la questione potrà costituire oggetto di un approfondito esame in sede parlamentare, qualora venga approvato dal Consiglio dei ministri uno schema di disegno di legge riguardante i documenti di identificazione personale, preparato recentemente dal ministero dell'Interno. Per chi afferra anche lontanamente il linguaggio della burocrazia e il senso dei «qualora», è chiaro che i tempi di attuazione di questa norma si aggirano intorno al Duemila.

Non so se intanto si possa chiamare in causa o no la legge di parità e la Costituzione, ma so che ad essere offesi da una simile concezione della donna, oggetto di proprietà, dovrebbero essere anche gli uomini, per lo meno quelli che hanno sostenuto il nuovo diritto di famiglia.

Eppure — e lo sa certo anche il ministro — ci sono momenti in cui, lungi dal nascondere la moglie fin nei documenti, pare importante metterla in mostra: ne sanno qualcosa i vari Reagan, Nixon, Kennedy, Leone; per non parlare dei reali inglesi ai quali è stata necessaria una ragazza giovane e simpatica perché i sudditi si identificassero con il giovane Carlo e la sua famiglia. Ed ora, fra i «lati positivi» del nuovo leader sovietico Gorbaciov, i giornali hanno messo anche la giovane e spigliata moglie.

Mogli così si possono esibire e le altre no? Ma siccome la storia è fatta da gente comune, i cognomi dei coniugi sui documenti o ce li mettiamo tutti o non ne mettiamo nessuno. Meglio senz'altro questa seconda soluzione. Anche per non dispiacere a Giovanna d'Arco, a Eleonora Duse, a Tina Anselmi e a molte altre, identificabili solo per quello che hanno fatto e fanno.

Giuliana Dal Pozzo

TACCUINO USA / *La vita di tutti i giorni, le cose di cui si parla*

Ultimi dati alla mano, i vertiginosamente ricchi sono oltre undicimila - Intanto, l'America dei neri è sempre più povera e senza lavoro Maggiore tolleranza verso gli omosessuali

Manifestazione «gay» a San Francisco: in Usa va diminuendo l'ostilità per gli omosessuali

Un lavoratore nero della canna da zucchero in Louisiana

Aumentano gli iscritti al club dei miliardari

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Anche l'amministrazione Reagan, come tutte le istituzioni americane, ama le statistiche e se ne nutre. I bollettini di vittoria della «reaganomics» sono punteggiati di cifre e di percentuali. Ma quando l'analisi delle tendenze penetra nei grandi aggregati etnici si ha la riprova che negli Stati Uniti ci sono, per parlare all'ingrosso, due Americhe: quella dei bianchi e quella dei neri. I dati più eloquenti riguardano il mercato del lavoro: tra i bianchi la disoccupazione tocca il 6%, tra i neri il 15 e in alcune città oltre la metà dei giovani neri sono disoccupati. Dei 35 milioni di americani che vivono sotto il livello della povertà 10 milioni sono neri.

I punti di partenza erano talmente diversi che questi squilibri non stupiscono. Ma è un fatto che mentre negli anni 60 e 70 i cittadini di pelle scura hanno fatto progressi verso la parità con i bianchi, negli 80 la distanza si è allungata. La media dei redditi reali (esclusi quelli dei più anziani) è diminuita negli ultimi quattro anni sia in termini assoluti sia in rapporto alla media dei redditi percepiti dai bianchi.

Con Reagan i ricchi sono diventati più ricchi e i poveri più poveri e la divaricazione sociale ha assunto una più marcata connotazione razziale. Lo stato della comunità nera è peggiorato, con l'eccezione di quella «élite» di colore che si è fatta anch'essa strada nel mondo delle corporation e del «business».

I neri sono il solo gruppo etnico che si sia pronunciato massicciamente contro Reagan nelle ultime elezioni presidenziali (i «no» sono stati l'80%). Ma l'uomo della Casa Bianca continua a sostenere, come ha fatto nel discorso per il secondo insediamento, che stimolando la libertà di intrapresa e limitando la sfera di iniziativa del governo si assicurerà lo sviluppo delle zone depresse e l'ascesa dei poveri e degli esclusi. Finora, però, è riuscito soltanto a introdurre una divisione nella «leadership» nera. Il grosso delle organizzazioni di colore e i loro capi tradizionali stanno ai fatti, alle cifre delle statistiche. Ma un gruppo di intellettuali neri, soprattutto accademici, si è convertito all'idea che la gente collocata al fondo della scala sociale dovrebbe essere incitata a tirarsi fuori di propria iniziativa dalla condizione in cui l'hanno cacciata le regole spietate della competizione piuttosto che sperare nell'assistenza e nella protezione da parte dei pubblici poteri. Reagan, di suo, ci ha aggiunto il veleno dell'insinuazione: secondo lui, i leader neri tradizionalisti e antireaganiani sarebbero interessati a mantenere in miseria i loro seguaci per perpetuare le proprie posizioni di prestigio.

* * *

Il club dei miliardari è in costante espansione. I possessori di oltre un miliardo di dollari crescono a ritmo accelerato. Erano 903 nel 1973 e nei successivi cinque anni sono poco più che raddoppiati, arrivando ad essere 2.041. Dopo tre anni, nel 1981, se ne contavano 5.286, dopo quattro 8.408, dopo cinque, cioè nel 1983, sono arrivati a quota 11.526. Il secondo raddoppio, insomma, si è avuto in soli due anni. Un miliardo di dollari, come si sa, equivale a duemila miliardi di lire (e rotti). Anche i milionari (sempre in dollari sono più che raddoppiati tra il 1976 e il 1982: erano 180 mila e sono saliti a 410 mila. Anche tenendo conto dell'inflazione che nel frattempo si è mangiata un terzo del valore della moneta, ci troviamo di fronte a una forte espansione della grande ricchezza (un milione di dollari vale più di due miliardi di lire).

Gli stati con il maggior numero di milionari sono, nell'ordine, la California, il Texas, la Florida e New York. Ma se si guarda alla densità delle grandi ricchezze rispetto alla popolazione, sono in testa stati che non alimentano affatto le favole televisive e cinematografiche: il North Dakota, il Nebraska, l'Iowa, il Wyoming e il Montana. In North Dakota ci sono 24 miliardari per ogni mille abitanti, in California appena 12.

* * *

Si sapeva che la capitale aveva votato a schiacciante maggioranza contro Reagan, e se ne era data anche la spiegazione socio-politica: quasi l'80% della popolazione ha la pelle scura, appartiene cioè al gruppo etnico più ostile alla Casa Bianca, e poi c'è la massa degli impiegati statali, punto di forza dei sindacati, schierati con Mondale. E infatti qui la prevalenza del candidato democratico è stata nettissima: 180 mila voti contro 29 mila. Ma, ora che sono stati resi noti i dati degli altri centri, si è scoperto che Mondale ha battuto il presidente in un notevole numero di grandi città, dalle più diverse caratteristiche. Nelle tre più popolose metropoli il distacco è stato molto consistente. A New York un milione e 343 mila voti contro 852 mila. A Chicago 770 mila contro 409. A Los Angeles, la città che ha dato Reagan all'America, Mondale ha superato il presidente con 503 mila voti contro 404 mila. A Detroit il candidato democratico ha avuto oltre il quadruplo dei voti di Reagan, a Philadelphia quasi il doppio, a Cleveland quasi il triplo. E risultati analoghi si sono avuti a Baltimora come a New Orleans, a Denver come a Milwaukee. E perfino a Seattle, la città del Pacifico beneficiata da un gran flusso di commesse militari.

È la piccola America, l'America dei sobborghi, la roccaforte del reaganismo.

* * *

Il sindacato continua a declinare. Nel 1980 organizzava il 23 per cento della forza lavoro, nel 1984 solo il 18,8. Le perdite più gravi si contano nell'industria manifatturiera che negli anni 30 era il bastione del sindacalismo: qui il numero degli iscritti è sceso dal 30,5 al 24 per cento. Al contrario, una certa stabilità si registra nel settore del pubblico impiego, dove oltre un terzo degli addetti milita nell'Afl-Cio. Erano il 35,9 nel 1980, sono il 35,7 oggi. All'indebolimento numerico corrisponde un indebolimento del potere contrattuale. Tra i minatori, nei trasporti, nelle assicurazioni, i salari dei lavoratori sindacalizzati sono pressoché identici a quelli delle aziende prive di sindacato. Differenze notevoli persistono nel settore delle costruzioni, dove la media dei salari è di 549 dollari la settimana nelle aziende con sindacato contro 306 dollari di media in quelle che ne sono prive. Nell'industria manifatturiera la media salariale dei sindacalizzati è di 388 dollari settimanali contro 327.

* * *

La tolleranza per gli omosessuali è cresciuta. Il Centro nazionale per le ricerche di opinione ha fatto una inchiesta basata su tre domande, a distanza di dieci anni. Nel 1973 solo il 61 per cento degli interrogati era disposto a consentire ad un omosessuale di tenere un discorso nella comunità locale. Nel 1983 la quota dei consenzienti era salita al 68 per cento. Nello stesso periodo si è addirittura ribaltata la proporzione tra quelli disposti ad ammettere un omosessuale all'insegnamento in una scuola. Nel 1973 era favorevole solo il 47 per cento, nel 1983 il 59 per cento. Contemporaneamente è sceso dal 44 al 37 per cento il numero della gente disposta ad approvare l'esclusione dalle biblioteche civiche di libri favorevoli alla omosessualità.

* * *

L'indignazione nazionale per gli incredibili e illeciti affari realizzati dai fornitori del Pentagono ha avuto un qualche effetto. Il segretario alla Difesa Caspar Weinberger ha annunciato di aver sospeso per 30 giorni il pagamento di 40 milioni di dollari di fatture sospette presentate dalla General Dynamics, la più grande beneficiaria delle forniture militari. L'inattendibilità di questi conti è risultata lampante durante gli interrogatori resi da due «boss» della società davanti a una commissione parlamentare. La General Dynamics aveva messo in conto al Pentagono centinaia di migliaia di dollari di spese per i divertimenti e i viaggi personali dei propri dirigenti. La testimonianza dei due era stata definita «nauseante» dal portavoce del Pentagono. Quaranta milioni di dollari sono però soltanto gli spiccioli degli affari realizzati dalla General Dynamics col Pentagono. Solo per l'anno scorso il totale delle fatture ammontava a sette miliardi e 200 milioni di dollari.

Se ne ricava che col Pentagono si ruba anche all'ingrosso. Oltre che al dettaglio, visto che il ministero della Difesa americano ha pagato 400 dollari per un cacciavite, 700 dollari per la tavoletta del cesso di un aereo militare e 4.500 dollari per una macchinetta da caffè.

Aniello Coppola

BOBO / *di Sergio Staino*

LETTERE ALL'UNITA'

«...il cristiano faccia le sue scelte senza strumentalizzare la Chiesa»

Cara Unità,

ti trascrivo un brano apparso su Famiglia Cristiana *del 24 febbraio scorso:*

«Maria Rosa Verardo, magistrato d'Appello, presidente diocesano dell'Azione cattolica, ribadisce l'impegno della sua associazione: "Formare le coscienze dei cristiani perchè sappiano fare le scelte migliori nella società e nell'ambito politico. E quando si dice formare le coscienze vuol dire educare al senso dello Stato, alla responsabilità, alla gratuità. Più in concreto, bisogna che i cristiani sappiano che l'evasione fiscale, il doppio lavoro, le pensioni non dovute, i certificati medici falsi vanno contro le esigenze evangeliche. Quando è chiaro questo, è giusto che il cristiano faccia le sue scelte politiche, senza strumentalizzare la Chiesa. Quanto alla Democrazia Cristiana, visto che ci tiene a proclamarsi partito laico, perchè dei cristiani non dovrebbero sentirsi liberi nei suoi confronti e giudicarla basandosi sui programmi e gli uomini che esprime?"».

ATTILIO BOLZAN
(Levo - Novara)

«... come si sia passati dalla ragion di Stato alla ragion di sè»

Spett. Unità,

«grazie Biagi!». Questa è la frase che la maggior parte degli italiani e particolarmente i giovani, come me, vorrebbero rivolgere a Enzo Biagi. È un ringraziamento dovuto alla scelta degli argomenti, allo stile giornalistico, al modo di proporre il proprio pensiero (che spesso non condivido) nell'assoluto rispetto dell'opinione altrui e con la sincerità di un amico, che ha più tempo di noi per osservare ciò che accade e che ci addita alcuni fatti.

La puntata dedicata alla corruzione politica ha permesso al telespettatore di rendersi conto di come, per certe forze politiche, il potere sia ormai oggetto di contrattazione mercantile; come dalla ragion di Stato machiavellica, peraltro già molto discutibile, si sia passati alla «ragion di sè», per la cui realizzazione viene arrogantemente sacrificata la buona fede dell'elettore.

È pertanto inammissibile che un giornalista che porta avanti un simile discorso, venga attaccato e addirittura si cerchi di farlo tacere: questo è un abuso di potere, un 'aggressione (che si aggiunge alle numerose altre a tutti i livelli istituzionali) alla democrazia, al popolo italiano e alla sua coscienza morale.

LORENZO FABRIS
(Genova)

I tre anelli della catena

Gentile signor direttore,

se me lo consente, vorrei spiegare ai suoi lettori perchè, per la prima volta, alle prossime elezioni amministrative voterò comunista, pur senza esserlo.

I perchè, invero, sono tre e precisamente:

1) perchè gli uomini politici social-democristiani del governo (i quali, si sa, sono tutti uomini d'onore) sono stati capaci di non notificarmi un decreto presidenziale di decisione su un ricorso straordinario al capo dello Stato da me prodotto in data 20 gennaio 1979;

2) perchè gli uomini politici social-democristiani della regione Marche (anch'essi, certamente, uomini d'onore) sono stati abili nel procrastinare la pubblicazione dei ruoli nominativi regionali del personale Usl, così perpetuando situazioni provvisorie di privilegio (nel nostro Paese, lo sanno tutti, non c'è niente di più definitivo del provvisorio);

3) perchè gli uomini politici social-democristiani delle Ussl (parimenti, uomini d'onore) sono stati altrettanto abili nel non applicare la normativa concorsuale basata sui titoli di carriera e di studio, danneggiando i direttori ex mutua, ai quali appartengo.

Ho la ventura di servire la collettività alle dipendenze di un presidente comunista il quale (incredibile a dirsi) pretende l'osservanza di leggi e regolamenti ed ha l'onestà (questa ancora più incredibile) di riconoscere i propri (pochi) errori.

MARIO PAONE
(Recanati - Macerata)

«A lei che lo tratteneva rispose che andava per un dovere morale»

Caro direttore,

avevo preventivato di sottoscrivere una somma straordinaria, oltre alla straordinaria normale e quella abituale, per il 4 giugno 1985, per onorare la memoria di mio padre che il 4-6-1944 fu fucilato dai nazifascisti insieme a suo fratello Alfonso, ad un mio compagno di scuola di 13 anni ed altri 30 patrioti.

Ho voluto dedicare questo contributo super straordinario in onore del 40° della Resistenza ricordando uno dei più gravi eccidi nazifascisti in Abruzzo, perché da questi avvenimenti possiamo trarre ancora un grande insegnamento morale che va sempre rappresentato e valorizzato alle giovani generazioni.

Ricordo infatti (avevo 14 anni) che mio padre (che aveva 39 anni) e i suoi compagni, più giovani di lui, andarono in montagna per salvare dei prigionieri indiani e unirsi ai partigiani per dare l'ultimo colpo ai nazifascisti. A mia madre, che a 5 giorni dalla morte di mio padre partoriva, nella grotta dove eravamo rifugiati dai bombardamenti, l'ottava figlia, e lo tratteneva per la giacca perché non andasse, mio padre rispose che doveva andare, «che era un dovere morale». Finì pochi giorni dopo con un colpo alla nuca.

Non erano uomini politici, però furono uomini che seppero fare e tramandare una scelta morale, mentre altri, compreso il Re, erano fuggiti ignominiosamente.

Mi sembra che oggi, di fronte alla persistente azione del craxismo e del pentapartito contro la libertà di stampa e di informazione, sia un compito primario salvare e sostenere una bandiera come l'Unità, *che fu una voce libera e combattiva contro il fascismo e nella Resistenza e che oggi è uno strumento efficace non solo dei comunisti ma anche di tante forze democratiche che si battono per l'alternativa, con la classe operaia, le masse lavoratrici e l'intellettualità progressista.*

*Il motivo per cui anticipo l'invio di questa somma scaturisce dalla lettura della situazione economica dell'*Unità *sul numero di domenica 17. Ho constatato che gli interessi rappresentano un costo rilevante, per cui mi sono detto: se tutti coloro che hanno deciso di sottoscrivere nel corso del 1985, se lo possono, lo facessero subito,* l'Unità *risparmierebbe parecchie centinaia di milioni o qualche miliardo di interessi. Per questo ti allego oggi l'assegno di un milione di lire che avevo preventivato di mandarti a giugno.*

ANTONIO ROSINI
(Avezzano)

«Che ti credi, di stare a Bologna, che chiedi i tuoi diritti?»

Cara Unità,

ti scrive un disoccupato napoletano. Ho 44 anni, moglie e due figli piccoli a carico. Sono iscritto al Partito già dall'età della FGCI. Ho lavorato 8 anni alla carrozzeria Menarini di Bologna con la qualifica di saldatore elettrico. In questa fabbrica ho fatto attività sindacale come delegato di reparto e ho dato il mio contributo alla sezione del Partito in fabbrica, alla diffusione del nostro giornale, volantinaggio, tesseramento ecc.

Poi mi sono dimesso perché ho trovato un lavoro nella mia città, facendo il portiere in un condominio. Dopo 3 anni mi hanno licenziato perché volevo che rispettassero il contratto nazionale.

Questi «signori», che per la maggior parte sono fascisti e democristiani, mi risposero: «Che ti credi, di stare a Bologna, che chiedi i tuoi diritti? Qui se vuoi fare il portiere, hai solo i doveri!».

Così ora ho perso il lavoro e la casa. Come se noi lavoratori del Sud fossimo italiani di serie B, che non abbiamo gli stessi diritti di quelli del Nord.

Sono andato alla Camera del Lavoro per farmi difendere; purtroppo mi hanno risposto che in Italia c'è questa legge: che nelle aziende inferiori ai 15 dipendenti non c'è la «giusta causa», quindi i datori di lavoro hanno via libera per licenziare.

Ora è un anno che disperatamente cerco un'occupazione, ma non ci riesco, mi arrangio facendo il lavoro nero, mal pagato e senza i contributi. Lo Stato mi passa la disoccupazione normale: L. 80.000 al mese, per una famiglia di 4 persone!

Ebbe ragione il nostro Presidente della Repubblica quando, nel discorso di Capodanno alla TV, disse che in una società esiste la libertà solo a condizione che si garantisca un lavoro stabile a tutti. Se no, significa libertà di morire di fame.

ROMANO SALVATORE
(Napoli - Ponticelli)

Quando, Raffaella?

Cara Unità,

se mi è consentito vorrei esprimere un mio parere sulla trasmissione «Pronto Raffaella»*: è mai possibile che invitati debbano essere nella stragrande maggioranza uomini e donne che vanno per la maggiore, i cosiddetti «big»?*

Vi partecipano cantanti quasi sempre o sempre con il loro nuovo disco. Scrittori con l'ultimo libro da lanciare. Ministri che promettono (questo lo fanno ovunque). Vi partecipano attori e attrici... e giù lunghe interviste, cosa sta facendo in questo momento? Com'è elegante! Quali sono i suoi programmi per il futuro e su di lì.

Io chiedo quando la signora Raffaella, o chi per essa, inviterà un metalmeccanico, un cassintegrato e anche a lui chiederà cosa fa attualmente, quali impegni ha per il futuro, dove andrà a fare i prossimi safari, etc.?

ELVIO GUERRINI
(Ravenna)

«Fingono di ignorare che secondo quei calcoli 2 + 2 diventa 8»

Spett. Unità,

per un ritardo nelle consegne, solo a metà marzo ho potuto immatricolare una «Lancia Prisma diesel» che doveva essere pronta a metà febbraio. Recatomi alla mia compagnia per stipulare l'assicurazione obbligatoria, ho avuto l'amara sorpresa di constatare che il premio intanto aveva subìto un aumento di un buon 14 per cento rispetto a quanto mi sarebbe stato praticato il mese precedente.

Alle mie rimostranze mi è stato fatto osservare che la tariffa in vigore dal 1° marzo è fissata per legge e, nonostante le affermazioni del governo, supera abbondantemente l'indicato 7 per cento. In confidenza il mio agente mi ha detto che il 7 per cento è riferito a pochi particolari casi, e almeno a Bologna, non corrisponde all'effettivo aumento che le autovetture debbono sopportare.

Direi che il governo gioca sui numeri, si esprime con deplorevole doppiezza, sconfina anche in rapporto alla pur discutibile «media»: le compagnie di assicurazione vengono lasciate libere di applicare soggettivi criteri durante la formazione delle tariffe, possono superare i «tetti» programmati, addossano all'utente ogni onere. Nonostante le costituite commissioni consultive (che mi dicono presiedute da prestigiosi esperti) i ministri dell'Industria e del Tesoro lasciano correre, fingono di ignorare che secondo i praticati calcoli 2 + 2 diventa 8.

Il guaio è che gli automobilisti sono obbligati ad assicurarsi per legge. Mentre le compagnie, che non sono obbligate ad esercitare (soprattutto se, come dichiarano, «ci rimettono»), possono permettersi il lusso di maggiorare a quel segno lasciando altresì intendere che si sacrificano pur di contenere i premi entro il 7%.

L'importante è saperla raccontare, salvare le apparenze. In tali «salvataggi» Goria e Altissimo risultano dei veri maestri.

ILEANO ZUCCHINI
(Bologna)

Tedesca, con nome francese, sa l'italiano e l'inglese

Cara Unità,

ho 18 anni e vorrei corrispondere con ragazzi e ragazze italiani. Conosco l'italiano, l'inglese e, naturalmente, il tedesco. Mi piace leggere e ascoltare musica italiana e tedesca.

JEANNÊTTE SCHOLZ
(8010 Dresda, Andreas Schnebeil - Str. 13
Repubblica Democratica Tedesca)